

## IL DIO PETROLIO CANALIZZA I SENTIMENTI UMANITARI

*Il Quotidiano della Calabria, 22 gennaio 2013*

«Sono il nuovo Sindaco delle isole di Lampedusa e di Linosa. Eletta a maggio 2012, al 3 di novembre mi sono stati consegnati già 21 cadaveri di persone annegate mentre tentavano di raggiungere Lampedusa e questa per me è una cosa insopportabile. Per Lampedusa è un enorme fardello di dolore. Abbiamo dovuto chiedere aiuto attraverso la Prefettura ai Sindaci della provincia per poter dare una dignitosa sepoltura alle ultime 11 salme, perché il Comune non aveva più loculi disponibili. Ne faremo altri, ma rivolgo a tutti una domanda: quanto deve essere grande il cimitero della mia isola? [...]

Tutti devono sapere che è Lampedusa, con i suoi abitanti, con le forze preposte al soccorso e all'accoglienza, che dà dignità di esseri umani a queste persone, che dà dignità al nostro Paese e all'Europa intera. Allora, se questi morti sono soltanto nostri, allora io voglio ricevere i telegrammi di condoglianze dopo ogni annegato che mi viene consegnato. Come se avesse la pelle bianca, come se fosse un figlio nostro annegato durante una "vacanza"».

Il forte messaggio della Sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini, rivela

tutta la sua carica di indignazione e di verità, specie se messo a confronto con la vuotaggine e la retorica elettorale del dibattito (!) politico di queste settimane. Messaggio di grande importanza e sul quale dovremmo riflettere adeguatamente.

I governanti di ieri e quelli di oggi si sono prodigati in dichiarazioni, tanto più solenni quanto più prive di contenuto concreto.

Berlusconi aveva incaricato il precedente Sindaco di Lampedusa, nel corso di una sua visita cadenzata da slanci solidaristici e amorevoli, di acquistare per suo conto una villa dal momento che desiderava ardentemente – così proclamò agli abitanti dell'isola – diventare loro concittadino. Non se ne fece nulla, anche se l'annuncio dell'acquisto poté apparire normale, data l'abitudine del leader di Forza Italia di collezionare ville e magioni, come se fossero orologi o stampe cinesi.

Con ben altro stile Monti reagì alle tragedie di Lampedusa, affermando ad esempio, dopo la sciagura del 7 settembre scorso, dove persero la vita circa 80 immigrati tunisini: «è importante non far finta di non vedere. È importante porsi questi problemi non far finta di non vederli o ritenersi un po' moralmente assolti perché abbiamo problemi più gravi che riguardano noi, i nostri lavoratori e i nostri disoccupati». È ampiamente condivisibile il rifiuto di facili assoluzioni perché pre-

si da altri problemi, ma se guardiamo la cronaca dei mesi successivi a tali esternazioni vediamo che il risultato comunque non differisce: in ambedue i casi, con ambedue i premiers, i lampedusani sono rimasti soli dinanzi al tragico fenomeno che inonda la loro isola di cadaveri clandestini. Se Atene piange, Sparta non ride: la sostanziale indifferenza dei nostri politici italiani testimonia di fatto, pur nelle differenze, una notevole insensibilità, ma non migliore figura la fa l'Europa.

L'Europa che ha avuto il Nobel della pace; che viene continuamente evocata come giudice presso il quale presentarsi supplici scolari che hanno saputo fare i compiti a casa; che viene ogni momento nominata quasi mantra per persuaderci a fare ciò che non vorremmo, ma cui non possiamo sottrarci "perché lo vuole l'Europa": un'analogia variante recita: "ce lo chiedono i mercati", con una personificazione irrealistica di evanescenti forze economico-finanziarie protese comunque al profitto con netta preferenza per le manovre speculative; quest'Europa mostra sovrana indifferenza per il dramma degli sbarchi clandestini come se la cosa non la riguardi.

Ce lo dice la Sindaco di Lampedusa e tutti i nostri europeisti hanno poco da controbattere: «credo che la loro morte in mare debba essere per l'Europa motivo di vergogna e disonore».

Non ne escono meglio, d'altronde, altri organismi internazionali e sovranazionali.

Si è appena conclusa con una strage la drammatica vicenda dell'attacco alla raffineria di In Amenas nella zona

di confine a sud dell'Algeria, dove un gruppo di integralisti islamici ha tenuto in ostaggio numerosi persone di diversa nazionalità che lavoravano nell'impianto petrolifero, imponendo condizioni difficilmente accettabili. Il bagno di sangue comprende già diverse decine di vittime, ma il numero è destinato ad aumentare. Le dichiarazioni dei fondamentalisti islamici fanno chiaramente capire il loro legame con il gruppo terroristico di Al Qaeda. Forse, si poteva tentare sino all'estremo la via della trattativa, ma il Governo algerino ha preferito la soluzione dell'intervento armato unilaterale, senza interpellare i Paesi di origine degli ostaggi. Nel frattempo in Mali, paese da cui proveniva il commando che ha occupato la raffineria, la Francia continua a combattere a difesa del governo centrale maliano con l'assenso dell'Europa. La stessa Italia ha offerto supporto logistico all'operazione militare, anche se, come ha dichiarato il nostro Ministro degli Esteri, Giulio Terzi, l'Italia non è coinvolta in una guerra, che del resto non potrebbe essere così denominata per l'esplicito ripudio che di tale violenza massima fa la Costituzione italiana, d'altronde già altre volte aggirata con le nostre "missioni umanitarie".

Organismi internazionali, si pensi per tutti all'Onu, sono sollecitati a intervenire in alcuni casi (la caccia a Saddam Hussein che nascondeva armi nucleari, mai trovate), mentre restano indifferenti nei confronti di massacri che si perpetrano quotidianamente in un crescendo senza fine in Siria.

Tant'è. Forse ci sono accordi sotterranei tra Stati, questioni di confini

da difendere o questioni economiche determinanti, come nel caso della Guerra Santa americana contro il dittatore Saddam, pur precedentemente finanziato in funzione anticomunista: variano le forme, ma resta il tratto comune che le dichiarazioni di principio coprono concrete sollecitazioni di interessi nazionalistici o economici. E comunque è quasi sempre il Dio Petrolio a sovrintendere alla canalizzazione delle nostre pulsioni umanitarie, dei nostri sentimenti.

Perché, allora, non tentare di riprenderci ognuno di noi la nostra capacità di indignarci e di esprimere alla nostra maniera una umana e concreta solidarietà? È così difficile tentare di non essere più eterodiretti? **L.M.L.S**

## **ISPIRIAMOCI AL MODELLO DI ALBERT SCHWEITZER**

*Il Quotidiano della Calabria, 5 febbraio 2013*

Una notizia drammatica e inquietante ci giunge dalle montagne dell'Ossola. Il pastore Walter Bevilacqua, di 68 anni, trascorsi prevalentemente a curare la terre e gli animali, ogni settimana negli ultimi tempi si sottoponeva alla dialisi, all'ospedale San Biagio di Domodossola, ma ha rifiutato il trapianto di rene, per lui indispensabile, confessando al parroco: «Sono solo, non ho famiglia. Lascio il mio posto a chi ha più bisogno di me. A chi ha figli e ha più diritto di vivere». Durante la terapia di dialisi il cuore ha ceduto. Ai funerali il parroco, nella sua orazione funebre, ha

raccontato a tutti il gesto di solidarietà compiuto da Walter, ripetendo le sue parole e commentando da parte sua: «È giusto così».

Walter Bevilacqua ha ritenuto di agire in tale maniera e la sua decisione va rispettata, se ne condivide o meno le ragioni.

Ciò che, invece, suscita in me la massima perplessità è il commento alle parole di Bevilacqua «Sono solo, non ho famiglia. Lascio il mio posto a chi ha più bisogno di me. A chi ha figli e ha più diritto di vivere», del parroco: «È giusto così».

Il diritto a vivere non viene in tale maniera riconosciuto a tutti gli uomini solo perché tali, ma si stabilisce una graduatoria (ma chi è delegato a farlo? E in base a quali parametri?) dell'accesso al diritto di vivere.

Si apre di fatto il varco attraverso il quale possono passare singoli, gruppi, categorie anagrafiche, strati sociali, raggruppamenti etnici.

Il genocidio nazifascista non sacrificò all'ideologia della "pura" razza ariana milioni di ebrei, assunti indiscutibilmente come razza inferiore?

Stupisce che a proclamare la giustezza del gesto compiuto dal pastore sia un parroco, un seguace, cioè, di Chi ha proclamato l'assoluta uguaglianza, senza distinguere, senza se e senza ma, di "tutti".

Con ben altra tensione etica rispetto al parroco, Albert Schweitzer, pensatore, musicista, affermò con scritti e azioni il rispetto per la vita di tutti gli esseri viventi. Ai primi del Novecento, dopo aver letto in un bollettino della Società missionaria di Parigi che mancava personale specializzato in

una missione del Gabon, zona settentrionale dell'allora Congo, Schweitzer, all'età di 30 anni si iscrisse a Medicina per specializzarsi a 38 in malattie tropicali. Laureatosi raggiunse Lambaréné, una città del Gabon occidentale, in quella che era allora una provincia dell'Africa Equatoriale francese. Assieme alla moglie Hélène si dedica a curare malattie di ogni genere legate alla cattiva nutrizione, alla mancanza di cure e medicinali, condizioni miserrime di vita: malaria, tubercolosi, tumori, malattie mentali, lebbra. Perseguitati durante la prima guerra mondiale per la loro nazionalità tedesca e vennero dichiarati prigionieri di guerra dai francesi, come cittadini tedeschi che lavoravano in territorio francese, e successivamente espulsi dall'Africa. Per l'instancabile attività filantropica Albert nel 1952 ebbe il Nobel per la Pace e con i proventi del premio, nel 1953, costruì il Village de la Lumière per i lebbrosi.

È amaro che uno dei protagonisti del Novecento e una figura dello spessore di Albert Schweitzer sia oggi quasi dimenticato e la sua opera ignorata specie dai giovani. **L.M.L.S**

## **INTERREGNO. I NOSTRI ESORCISMI PER NASCONDERE IL VUOTO DI POTERE**

*La Repubblica, 22 febbraio 2013*

«I re dovrebbero essere immortali», dice il sovrano. E la regina gli risponde «Hanno un'immortalità provvisoria». In questo scambio di battute tra

Bérenger e Marguerite, i protagonisti de *Il re muore*, Eugène Ionesco fa lampeggiare il grande paradosso della sovrannità. Sempre in bilico tra la perennità della carica e la possibilità della sua interruzione, tra l'immortalità del regno e la mortalità del re. Che resta la ferita inguaribile del potere, costitutivamente sospeso tra ordine e caos, come su una lama di coltello. Perché in ogni sistema politico, da quelli primitivi ai grandi stati moderni, il capo supremo è di fatto l'incarnazione della legge - *lex est in pectore regis*. Per la stessa ragione la sua debolezza e ancor più la sua morte rappresentano il vuoto che minaccia la società dall'interno, il cuore di tenebra della politica.

Tutte le società temono l'interregno e cercano di farlo durare meno possibile. E anche il Vaticano oggi cerca di accelerare - attraverso l'annunciato *motu proprio* - i tempi dell'inedito limbo tra le dimissioni di un papa e l'elezione del successore. Il trono vuoto è sempre stato un pericolo, tanto che in passato si è tentato di occultarlo simbolicamente, con riti e cerimonie che costituiscono, di fatto, dei veri e propri esorcismi istituzionali contro il vuoto di potere, contro la sospensione delle regole che, di fatto, fa ammalare il corpo sociale di una malattia mortale.

Negli antichi reami africani della costa di Guinea alla notizia della morte del re ciascuno si precipitava a derubare il vicino di casa senza che nessuno avesse diritto di punirlo. Come se insieme al capo fosse morta anche la giustizia. Ma con l'incoronazione del successore l'ordine tornava a regnare.

E l'Europa delle grandi monarchie non era da meno. Anche se l'esplosione di violenza non era sempre cieca e a volte prendeva di mira gruppi etnici particolari. Come gli Ebrei. In Inghilterra il periodo che andava dalla morte del sovrano all'incoronazione del nuovo re era spesso l'occasione di un pogrom antisemita. Nei giorni dell'ascesa al trono di Riccardo I, nel 1189, a Londra si scatenò un'autentica caccia all'ebreo, che le fonti dell'epoca chiamano già *holocaustum*. Lo racconta lo storico Sergio Bertelli in un bellissimo libro intitolato *Il corpo del re*, che è ormai un classico in materia di rituali del potere.

Gli antichi giuristi chiamavano l'interregno *justitium* proprio perché comportava la sospensione di tutte le attività giudiziarie. Di fatto era il solstizio della sovranità, un'interruzione angosciosa delle regole. Nei termini di oggi lo chiameremmo uno *stand by* della legge.

Per evitare che il vuoto di potere facesse precipitare la società nel caos. Oppure per avere il tempo di preparare la successione, si cercava di prolungare artificialmente il commiato del morto allungando i tempi della sua definitiva uscita di scena. L'idea era che fino a che non fosse avvenuta la decomposizione del cadavere regale si dovessero ancora fare i conti con il corpo del re, o del pontefice se si trattava di papi. E l'autorità non poteva essere trasmessa al suo successore. Come dire che la mano del defunto non ha più la forza di reggere lo scettro, ma non ha ancora lasciato la presa.

Addirittura in molte società si arrivava a costruire un simulacro del so-

vrano, di cera o di cuoio, che veniva messo nel suo letto e assistito come un ammalato grave. I medici visitavano continuamente il manichino e ne constatavano il peggioramento minuto per minuto. Fino a dichiararlo morto al momento opportuno. Nella Roma imperiale questo rito si chiamava *funus imaginarium*, ovvero funerale dell'immagine. E si concludeva con una processione solenne, con tanto di senatori e matrone. E con il rogo finale del fantoccio che veniva arso su una pira riempita di aromi e incensi che lo trasportavano in cielo tra gli dei. Solo allora il re era veramente morto.

Anche alla corte di Francia veniva apparecchiato un manichino somigliante al sovrano defunto ed esposto nella sala d'onore alla vista della corte. Che continuava a offrirgli i servizi dovuti alla sua maestà. Come la vestizione, il pranzo, l'abluzione delle mani. E solo al momento del compimento della successione l'effigie usciva di scena.

Nel caso di quei particolari sovrani che erano i pontefici, la morte invece non poteva essere tenuta nascosta perché non c'erano eredi al trono. La sospensione della legge era irrimediabilmente simboleggiata dalla rottura dell'anello piscatorio. E immancabilmente seguita da violenze e saccheggi che facevano di Roma una terra di nessuno. Nonostante i decreti pontifici cercassero di mettere un freno a rituali vandalici come l'assalto ai palazzi lateranensi, che seguiva ogni morte di papa, la dura legge dell'interregno non fece mai sconti al Vaticano.

Nel 1484, alla morte di Sisto IV il palazzo del nipote del papa fu distrutto dalla folla in tumulto. Spesso a dare

inizio ai saccheggi erano addirittura parenti e vicini del papa defunto che, per così dire, se ne dividevano le spoglie con una certa animosità. E c'era anche il rituale della spoliazione violenta dei beni del nuovo eletto. Il caso più celebre è quello del raffinato umanista Enea Silvio Piccolomini, salito al soglio pontificio col nome di Pio II nel 1458. Non fece nemmeno in tempo a indossare la tiara che i cardinali suoi colleghi di conclave si precipitarono ad assaltare la sua cella per fare piazza pulita di ogni suo avere. In questi casi la violenza dilagava successivamente per le strade e arrivava alla distruzione del palazzo del neopapa. E quando morì Paolo IV, al secolo Gian Pietro Carafa, nell'agosto del 1559 la plebe capitolina occupò il palazzo dell'Inquisizione e liberò tutti i prigionieri. Eretici compresi. A condizione però che giurassero fedeltà alla Chiesa.

Se l'interregno dunque fa entrare nel corpo sociale un virus dalla potenza incalcolabile, gli uomini si difendono da sempre ricorrendo all'arma del rituale. Che funziona come un anticorpo simbolico iniettato nelle vene della società. Per scongiurare la carica distruttiva del vuoto. Reincarnando la legge in un nuovo corpo. Come dire il re è morto, viva il re. M.N.

## **FINITA L'ORGIA DI PAROLE SI DIA SPERANZA AL SUD**

*Il Quotidiano della Calabria, 26 febbraio 2013*

Il caso e alcune scelte politiche hanno fatto sì che i giorni del carne-

vale 2013 coincidessero con una campagna elettorale nella quale leaders e altri candidati delle diverse forze politiche si sono esibiti in rappresentazioni formalmente differenziate da quelle carnevalesche, ma sostanzialmente analoghe. Non si tratta di "cattiveria" o di ipocrisia o, almeno, non soltanto di questo. È una scelta di fatto necessitata. Il Potere, infatti, si narra, si recita. Assistiamo da tempo a una teatralizzazione del Potere, che ha bisogno per mantenersi e rafforzarsi di una spettacolarizzazione ritenuta atta a fondarlo simbolicamente. Ad esempio, le cerimonie dell'insediamento del Presidente degli Stati Uniti, Barak Obama, si sono concretate in gigantesche rappresentazioni teatrali che celebravano con suoni, colori, danze, le diverse etnie presenti in America e che venivano riassunte simbolicamente, nella figura dell'Eletto. Anche il rituale dell'insediamento del nostro Presidente della Repubblica e, in tono doverosamente minore, quello del Presidente del Consiglio e del Governo, non si sottraggono a una rigida fissità che in qualche modo rassicuri tutti che ogni cosa si svolge come previsto e come era nell'immediato passato. Lo stesso può essere detto per la celebrazione del 2 giugno, festa della Repubblica, giornata nella quale le diverse Forze Armate sfilano ai Fori Imperiali dinanzi al Capo dello Stato e alle altre Autorità istituzionali, mentre in cielo l'aeronautica si esibisce in voli che solcano il cielo lasciando scie tricolori nel tripudio popolare. Il Potere si celebra, ostenta se stesso per essere ritenuto realmente tale. Il Potere è rappresentazione, discorso, maschera.

Ogni uomo è maschera ch  maschera equivale a persona (ce lo insegnano gli antichisti).

Allora, dov'  la differenza tra la maschera dell'uomo di potere, del politico e quella di tutti gli altri? A me sembra che risieda nelle finalit , nell'uso strumentale della maschera. Per i singoli cittadini la maschera ha finalit  di conferma del loro essere sociale, della loro identit , del riconoscimento della partecipazione a una identit  di gruppo, che consenta loro di far parte di una "comunit  del noi", per utilizzare una felice espressione di Antonio Pigliaru. Per l'uomo di potere, per il politico, la finalit  dell'assunzione della maschera   la canalizzazione del consenso, costi quel che costi; una strumentalizzazione che val bene bugie clamorose, contraddizioni, presentazione della propria storia, del proprio passato, della propria personalit , occultando con generosit  autoreferenziale gli aspetti pi  oscuri, impresentabili della propria vicenda pubblica per erigersi nel ruolo, abbastanza improbabile, di fustigatore di costumi, di depositario di ricette valide, per salvare la nostra economia e il Paese tutto. Certo, non tutti hanno tale capacit  di strumentalizzazione, di porsi sulla scena pubblica –mediatica e non – quali imbonitori e piazzisti. Impudenza, irresponsabilit , richiamo agli istinti individualistici abbandonando desideri, magari presenti anche nel proprio elettorato, di residue solidariet ; ossessive promesse di provvedimenti economico-finanziari e assolutori di eventuali reati, nel tentativo di strizzare l'occhio ad ambedue gli schieramenti maggiori. Con

diverso grado di seriet  e di misura anche altri leaders politici si presentano con la maschera di aver pronta una ricetta che avvii il risanamento della nostra economia, e, contemporaneamente, una politica del lavoro che attenui gradualmente le piaghe della disoccupazione, specie giovanile, della povert  (8 milioni di poveri, 37% di famiglie in situazioni di povert ). Tutto questo senza alcun cenno di autocritica, di motivare le ragioni, certamente avvertite con generosit  e seriet , per le quali si sono votati provvedimenti rigoristi, pi  che rigorosi, sostanzialmente iniqui in quanto acriticamente livellatori. N  la situazione migliora per altre forze in campo, i cui ispiratori maggiori, ad esempio, non abbandonano sostanzialmente il loro atteggiamento di salvatori della Patria anche quando eccessivamente proni a richieste di banche e mercati finanziari. Contro tutto questo monta la politica dell'Antipolitica di chi rumoreggia con un turpiloquio da forte impatto, presentandosi a propria volta come unico possibile salvatore del Paese, con generiche proposte di settori in cui intervenire attraverso costose iniziative delle quali non si indicano la indispensabile copertura finanziaria. Anche altri, pi  seri nella forma e nella sostanza, si limitano a indossare la maschera dell'unico depositario della istanza di legalit , forzando tale immagine con il richiamo alla propria rispettabile esperienza in altro Ordine dello Stato.

Un tratto caratterizzante l'attuale campagna elettorale, ormai agli sgoccioli, mi sembra essere ci  che definirei "dialettica della paura". Le diverse

forze politiche evocano scenari apocalittici producendo nell'elettorato una paura specifica, che può essere quella di una maggiore povertà per una tassazione percepita come iniqua; del baratro economico e dell'assoluta sfiducia dei mercati finanziari; di una permanenza al potere di politici presentati tutti come ladri e inaffidabili; di un Paese ridotto a teatro dell'illegalità; di una Italia palcoscenico di demagogia e irresponsabilità. Sono paure che toccano preoccupazioni reali o nervi scoperti della opinione pubblica, ma in qualche modo sono esse stesse provocate dalle forze politiche perché possano presentarsi come unico antidoto per alla realtà drammatica da esse stesse delineata. Si realizza così il solenne e manipolato esorcismo contro un terrore alimentato per fini strumentali. Tutto ciò produce ulteriore confusione, posto che la fiducia nelle ideologie e nella politica è calata verticalmente. Ma la trama delle nostre paure, realistiche o indotte che siano, esaminate al rovescio rivela l'ordito delle nostre speranze. Speranze di una società diversa, di sicurezza, di realtà più vivibile e di futuro meno angosciato.

In una situazione siffatta, varrebbe la pena esaminare chi, nonostante tutto, è portatore di un programma realistico e più vicino alle nostre esigenze, materiali e ideali, detto con pacata serietà, senza ricorso a urla o a roboanti promesse. Vale la pena comunque contribuire, noi stessi, alla decisione di chi ci dovrà governare senza lasciarci attrarre dal miraggio dell'astensionismo o della scheda bianca o annullata per una generica e sostanzialmente inutile protesta. **L.M.L.S**

## LA GRANDE OCCASIONE CON PAPA FRANCESCO

*Il Quotidiano della Calabria, 19 marzo 2013*

Oggi con la solenne Messa dell'intronizzazione di Papa Francesco inizia questo Pontificato che inciderà profondamente sulla vita della Chiesa cattolica e non soltanto su essa. L'Evento dell'elezione di questo Pontefice, al quale abbiamo assistito giorni fa, è stato straordinario non solo perché si tratta del Vicario di Cristo in terra che comunque guida due miliardi di cristiani, ma perché gli ultimi avvenimenti che hanno scosso la Chiesa di Roma hanno rivelato un magma di lotte per il potere, tensioni interne, omissioni ed eccessive tolleranze quando non connivenze che hanno contribuito a rendere particolarmente amara l'ultima fase del Pontificato di Benedetto XVI ponendosi verosimilmente come concause del suo gesto rivoluzionario di dimissioni. L'elezione di Jorge Mario Bergoglio ha campeggiato sulle prime pagine di giornali, sulle edizioni straordinarie delle trasmissioni televisive, sui servizi di apertura dei telegiornali ed è naturale tutto ciò, data l'enorme rilevanza di quanto è avvenuto: non a caso si diceva una volta "ogni morte di papa" per indicare qualcosa di eccezionale e rarissimo, anche se le inedite dimissioni di Benedetto XVI inducono a modificare anche alcuni modi di dire sedimentati nel tempo.

L'elezione del nuovo Papa, il contesto in cui è avvenuta, la temperie politico-culturale da cui è emersa



testimonia come la Chiesa abbia mostrato rapidità ed efficacia di scelte individuando volta a volta ciò che è meglio per se stessa e per l'umanità. Si tratta di un Papa che viene da lontano, l'ha ricordato lui stesso nel primo saluto pubblico, quando con ammirevole semplicità ha detto: «Fratelli e sorelle...buonasera. Voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un Vescovo a Roma: sembra che i miei fratelli Cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo». Sono stato nei giorni scorsi a Pollenzo per un convegno scientifico e ho girato per i paesi dell'astigiano dove si trova fra l'altro Portacomaro Stazione, nella località Bricco Marmorito, da dove partì nei primi decenni del secolo scorso il padre, che non sopportava di sottostare al regime fascista e ho avuto modo di constatare direttamente l'enorme soddisfazione, l'orgoglio per questa elezione che in qualche maniera riscatta le immani sofferenze e i sacrifici affrontati dall'emigrazione italiana nei diversi Paesi del mondo. Mi si ripeteva che con l'elezione di Bergoglio il Piemonte dava il secondo Papa, dopo San Pio V nel XVI secolo. Se la gigantesca diaspora plurisecolare dell'emigrazione ha imposto all'Italia un enorme carico di irrimediabile dolore e di ulteriore impoverimento, solo in parte diminuito per le rimesse degli emigrati, ha dato a numerosi altri Paesi europei ed extraeuropei ricchezza e preziose energie per il loro sviluppo. Sono queste le tante ragioni che legano l'Italia all'Argentina e a tanti altri Paesi dell'America Latina. In questo caso, poi, l'elezione di Papa Francesco è oggettivamente una rea-

zione alle strategie della curia vaticana così autoreferenziale, come si è già accennato. Papa extraeuropeo, Padre Bergoglio è stato esemplare missionario, da sacerdote e da vescovo ha vissuto frugalmente povero tra poveri, già nei primi giorni di Pontificato ha compiuto gesti significativi rifiutando di vestirsi di rosso, di indossare la croce d'oro, preferendo mantenere quella di ferro, l'anello d'oro del Pescatore preferendone uno d'argento, negandosi all'omaggio genuflesso dei Cardinali che ha abbracciato sollevandoli dall'inchino e compiendo una serie di altri gesti apparentemente minuti, ma che hanno subito dato il segno di una svolta epocale e fatto intuire quale potrà essere lo stile che imprimerà all'azione della Chiesa. Impegno missionario, di evangelizzazione, nell'accezione più lata, verso l'esterno e l'interno, verso le regioni lontane e verso la stessa Roma, verso loro e verso noi stessi. È una prospettiva che coinvolge non solo i credenti, ma anche i laici chiamando noi tutti a una corresponsabilizzazione nel contrastare il male nel mondo, i mali del mondo.

Quale suo coetaneo mi sento, infine, rincuorato dalla sua esaltazione della vecchiaia che ha la bellezza della saggezza della vita da trasmettere ai giovani nella gioia del dono, senza sterili rimpianti, senza mortificanti rinunce. In epoca di arrogante giovanilismo, non mi sembra sottolineatura da poco.

Non intendo erigere altarini per questa pur straordinaria figura di Pontefice, e ho presente anche le polemiche che ci sono state, accanto all'e-

sultanza della sua elezione, da parte di chi continua a rimproverargli una tiepida opposizione per la vicenda dei desaparecidos, per le quali polemiche però abbiamo registrato la vibrata protesta della sorella di Papa Francesco che ricorda come una connivenza con la dittatura sarebbe stata da parte del prelado un tradimento dell'insegnamento paterno di radicale opposizione al fascismo. Non dobbiamo farne un oggetto di culto, ma assumerlo come occasione per una nuova maniera di essere con gli altri, di essere per gli altri. È ancora possibile tutto ciò e val la pena in ogni caso iniziare, date anche le fraterne sollecitazioni di Papa Francesco a percorrere questo difficile itinerario **L.M.L.S**

## **LE TRADIZIONI VIVONO NON BISOGNA LIQUIDARLE**

*Il Quotidiano della Calabria, 2 aprile 2013*

Ieri, lunedì dell'Angelo, e oggi sono, nella liturgia cattolica, dedicati al ricordo dei giorni che Gesù Cristo, dopo la Resurrezione, passò in Galilea e "fare Galilea", nel nostro linguaggio popolare, significa andare in campagna, parenti e amici, e consumare pranzi pantagruelici. Questa usanza viene osservata anche nei paesi ancora agricoli, totalmente circondati dalla campagna, per cui andare fuori paese ritualmente non può significare una salutare immersione nella "natura", quale intervallo di una vita freneticamente urbana.

L'abbondanza dei pranzi della "Galilea" testimonia sia l'importanza

del cibo nella nostra cultura popolare dove ancora è salda la memoria della fame patita nel passato, sia la sacralità che l'alimentazione riveste nella cultura tradizionale, dove ogni evento che segna l'esistenza individuale e familiare viene scandito da pranzi fastosi e festosi.

L'azione del mangiare richiede accortezza e prudenza, ché "quando si mangia si combatte con la morte", non solo per il pericolo di strozzarsi, ma soprattutto per la pericolosità simbolica connessa a uno spazio dove vivi e morti si fronteggiano senza che vi siano delimitazioni rigide e definite una volta per tutte: mangiare presso le tombe il due novembre è atto rituale di comunicazione con i defunti, registrato fra gli altri da Ernesto de Martino, da Annabella Rossi, da Mariano Meligrana e me stesso.

Queste considerazioni riguardano una società indubbiamente "arcaica", lontanissima quindi dalla nostra società contemporanea, dai suoi ritmi e dalle sue esigenze. Eppure, nel programma di governo proposto dal leader della coalizione di centro sinistra, Pierluigi Bersani, appena ricevuto il preincarico dal Presidente della Repubblica, uno degli elementi caratterizzanti è rappresentato dalla tutela e dalla valorizzazione dell'ambiente, cioè della natura, troppo spesso violentata dalla logica dello sfruttamento e della rapina costi quel che costi. Significativa convergenza, dunque, tra arcaico e postmoderno, tra tradizione e necessaria innovazione.

Già da queste notazioni possiamo sottolineare come non avrebbe senso liquidare le tradizioni folkloriche

perché riguardanti il passato, necessariamente “obsoleto”; anche perché molto spesso esse continuano a dire con l’enorme suggestione del rito sentimenti e bisogni universali, quali quelli dell’amore e del dolore, del superamento dell’angoscia per la fine di chi ci è caro, del ritrovare modalità di comunicazione con le persone care scomparse.

L’ho constatato ancora una volta assistendo in questi giorni alle forme della religione popolare di Pasqua in Puglia, quali l’incontro tra l’Addolorata e il Cristo Morto del Venerdì santo a San Severo; la processione di San Marco in Lamis, dove il buio della notte viene illuminato da decine e decine di “fracchie”, cornucopie di varie grandezze realizzate con tronchi di legno riempiti di rami che vengono incendiate e trainate da bambini e adulti lungo il corso principale che accompagnano l’Addolorata nel suo itinerario di dolore; la processione del Sabato Santo di Canosa, dove un foltissimo numero di donne vestite di nero con il capo e il viso coperto da una veletta anch’essa nera accompagnano con un canto di dolore la statua di Maria la “Desolata”.

Assistendo con grande interesse a questi riti, alcuni dei quali in parte modificati dalla diffusa turisticizzazione, sono ritornato mentalmente ed emotivamente a quelli analoghi calabresi, all’“Affruntata” della mia Briatico, a quelle di Vibo Valentia, Maierato, Filogaso, o Dasà, dove l’incontro tra la Madre e il Figlio risorto si svolge in un uliveto ai margini del paese, quale ulteriore sacralizzazione della natura. O alle innumerevoli pro-

cessioni del Cristo morto del Venerdì sino alla notissime processioni di Verbicaro, in provincia di Cosenza, e di Nocera Tirinese, nel Lametino, nelle quali i vari punti d’incontro tra la Mater dolorosa e il Figlio vengono segnati puntualmente dal sangue che i flagellanti spargono percuotendosi il corpo con il “cardo”, pezzi di sughero nei quali sono stati conficcate acuminate scaglie di vetro. Si tratta di un sangue che sacralizza il territorio, proteggendolo e garantendo la sopravvivenza anche economica della comunità alla quale assicurano un abbondante raccolto.

La natura, la cultura intellettuale, l’arte, l’economia non sono settori indipendenti retti da logiche necessariamente diverse secondo criteri economicistici imposti dall’Europa dai mercati (in realtà dalle banche e dalla finanza). In effetti, sono interdipendenti, per cui potenziare l’uno comporta vivificare l’altro, e così via. Ho avuto proprio in questi giorni una netta esemplificazione di tutto ciò: la Regione Puglia ha avuto un finanziamento di 400 mila euro per un progetto europeo di rigenerazione del territorio ideato da Silvestro Regina, noto artista di San Severo, dall’acuta sensibilità antropologica e impegnato da tempo nella valorizzazione del patrimonio ambientale, storico-artistico e sociale.

Ancora una volta vecchio e nuovo possono convergere. Si tratta di volerlo veramente ripensando vecchi e nuovi termini, liberandoli dai luoghi comuni che nel tempo si sono addensati su di essi. **L.M.L.S.**

## **SIAMO TUTTI CANNIBALI. PAROLA DI LÉVI-STRAUSS**

*La Repubblica, 9 aprile 2013*

Mettete il più grande antropologo di tutti i tempi a ragionare sul presente senza tabù e senza pregiudizi. Con la lucidità spiazzante di un Montaigne e il fervore dissacrante di un Rousseau. E viene fuori che *Siamo tutti cannibali*. È questo il titolo provocatorio dell'ultimo libro di Claude Lévi-Strauss. Uscito in questi giorni in Francia per i tipi di Seuil (*Nous sommes tous des cannibales*, Seuil, 2013). Sedici piccoli saggi che il padre dello strutturalismo ha dedicato alla società contemporanea. I testi sono inediti per la Francia, ma ben noti ai lettori di Repubblica. Che hanno avuto il privilegio di leggerli in anteprima tra il 1989, anno della caduta del Muro e il 2000, dominato dall'incubo della mucca pazza.

Il profeta dell'antropologia, scomparso nel 2009 all'età di 101 anni, non amava scrivere per i giornali, anche se testate come il Times Literary Supplement e la New York Review of Books facevano carte false per accaparrarsi le sue opinioni. Ma si lasciò tentare dalle domande di questo giornale che lo sollecitò a pensare sui temi cruciali del nostro tempo. Il risultato è una summa antropologica dell'Occidente contemporaneo. Dalle questioni etiche e razziali sollevate dall'infibulazione femminile, ai problemi del multiculturalismo. Dal relativismo culturale, di cui Lévi-Strauss indica lucidamente pregi e difetti, alle pratiche della fecondazione assistita. Fino al funerale di Lady Diana, in cui il maestro indi-

scusso degli studi sulla parentela legge in maniera sorprendente l'irrituale esternazione del fratello della principessa infelice. Che nella sua commemorazione pubblica rivendicava il diritto di proteggere i nipoti dal padre e dalla famiglia reale. Nella polemica esternazione del conte Spencer sarebbe riaffiorato, infatti, in versione contemporanea l'antico ruolo tutoriale dello zio materno che la nostra cultura sembrava aver dimenticato. E che invece in altre società è uno dei pilastri dell'ordine collettivo. In ogni caso su qualsiasi oggetto si poggia, lo sguardo di Lévi-Strauss è implacabile e corrosivo. E perfino sovversivo quando affronta senza ideologia, ma con il rigore entomologico dello scienziato, questioni come le nuove frontiere aperte dall'ingegneria genetica. Che applicate alla fecondazione eteroclitica spostano di fatto la soglia tra natura e cultura. Ponendo problemi sociali e morali che hanno un'eco profondissima nella coscienza collettiva e nell'economia politica dei sentimenti. Nella Francia di questi giorni profondamente divisa dalla nuova legge sul matrimonio per tutti, che estende di fatto i diritti sull'adozione e sulla procreazione anche alle coppie omosessuali, le pagine scritte ventiquattro anni fa da Lévi-Strauss assumono un valore straordinariamente anticipatore. Anche perché guarda la nostra società da lontano, mostrando come altre culture hanno sempre immaginato la genitorialità biologica come qualcosa di assolutamente distinto dalla paternità e maternità. Che invece sono ruoli sociali in continua ridefinizione. E che non hanno necessariamente a che fare

con la consanguineità. Ricorrendo a numerosi esempi etnologici l'autore di *Tristi Tropicci* smentisce l'idea che esista una forma di famiglia naturale. Tra i popoli nilotici dell'Africa e quelli della Nigeria per esempio, se una donna è sterile viene considerata socialmente un maschio. Per cui può sposare un'altra donna e diventare "padre" dei figli che la sua metà genera con un donatore di seme. Insomma se da noi il giudice, il legislatore, il moralista sono spaesati dall'idea di una virtualità genitoriale infinita, l'antropologo non lo è per niente. Anzi, afferma con decisione Lévi-Strauss, è il solo ad avere gli strumenti per capirci veramente qualcosa. Perché le culture studiate dagli etnologi hanno affrontato in anticipo queste questioni. E pur senza la fecondazione assistita hanno da sempre immaginato degli equivalenti metaforici. Come dire che gli uomini hanno già sperimentato tanti modi diversi di essere genitori. In questo senso gli altri hanno qualcosa da insegnarci.

Anche sul cannibalismo, antico fantasma dell'Occidente, l'argomentazione levistraussiana dà le vertigini. Perché porta alle estreme conseguenze il celebre saggio sui cannibali di Montaigne dimostrando che la questione tocca molto da vicino anche noi. Se antropofagia è mettersi l'altro in corpo, allora c'è una sorta di cannibalismo terapeutico anche nei trapianti di organi. O in certe terapie a base di ormoni estratti dalle ipofisi. O innesti di membrane provenienti da cervelli umani. Quelle che furono all'origine dell'epidemia di Creutzfeldt-Jacob. E che secondo il Nobel per la medici-

na Carleton Gajdusek scatenarono un morbo dagli stessi sintomi tra i cannibali della Nuova Guinea, abituati non a caso a mangiare i cervelli dei nemici.

Così usi e costumi lontani ci aiutano a capire noi stessi e viceversa. Facendo emergere quel minimo comune denominatore che rende gli uomini, di ogni luogo e di ogni tempo, tutti parenti e tutti differenti. M. N.

## **RAZZISMO E SESSISMO. LA PAURA CHE NUTRE L'ODIO**

*Il Quotidiano della Calabria, 7 maggio 2013*

Molti di noi, che continuiamo ostinatamente a volere un'Italia diversa, abbiamo salutato con soddisfazione la nomina di Cécile Kyenge, prima cittadina italiana di colore a ricoprire il ruolo di Ministro della Repubblica italiana. Ovviamente, alla nostra soddisfazione ha corrisposto l'esplosione della rabbia xenofoba e razzista che si è esibita in una vergognosa gara di insulti e battute da osteria. A primeggiare in questa gara di oscenità l'avv. Mario Borghezio, che ha denominato la ministro "faccia da casalinga", "scelta del cazzo", sottolineando che questa scelta è "il giorno Nero della Repubblica" e parlando di un "Ministro bonga bonga". Il fiero italiota è stato negli anni totalmente sodale con il suo leader massimo che si diletta nel più noto "bunga bunga", e a Borghezio non è parso vero evidentemente, dar prova del suo fine umorismo.

Tutto ciò è potenziato dalla facilità dell'accesso alla rete, ma non è la rete il problema, lo è quanto essa rivela, fotografando una parte notevole del nostro Paese.

Come è possibile tutto ciò? Fino a che punto è giunta la deriva razzista?

Mi sembra che si sia realizzata sempre più una legittimazione culturale della violenza. Da essa discende coerentemente una legittimazione della violenza verbale. Si può dire che in ogni epoca ci sono stati atti di violenza, e sono stati veicolati una vasta tipologia di insulti, ma quando essi offendevano il "comune senso del pudore", la mentalità, magari ipocrita delle buone maniere, le considerava disdicevoli, da non fare o pronunciare, anche se di fatto tendeva ad accettarli ma in modo sotterraneo, ricorrendo a circonlocuzioni o toni sommessi. Ricordo spesso l'ottima opera di Nora Galli De' Paratesi, che ha insegnato a lungo nell'università della Calabria *Le brutte parole: semantica dell'eufemismo* (1969). Ora, è come se si fossero rotti gli argini, e assistiamo a inondazioni, allagamenti, in cui tutti possono offendere tutti con estrema facilità e senza che si paghi dazio. Essendo la neoministro di colore può essere naturalmente chiamata "Kyenge zulù", "scimmia congolese", "negra", "negra anti-italiana", "vile essere", "faccetta nera". Essendo così cromaticamente altra deve essere naturalmente "puzzolente", arrogando ci noi italiani il monopolio dell'igiene personale. Abbiamo una vasta fenomenologia di manifestazioni di ignoranza e di stupidità, ma spesso non si tratta di persone che si lasciano an-

dare in buona fede, essendo piuttosto queste manifestazioni l'esito di freddi calcoli elettoralistici e strumentalizzazioni per conquistare e mantenere il consenso della propria base elettorale. Mario Borghezio è Parlamentare europeo, prima ancora Parlamentare della Repubblica italiana, ed è persona dotata di cultura e senso dell'umorismo come ho sperimentato personalmente essendo stati ambedue componenti di Commissioni parlamentari nella XIII Legislatura, anche se ho visto come vi fossero due Borghezio: uno che scherza cordialmente con i colleghi anche di altro orientamento politico e sa rapportarsi a loro, l'altro che platealmente disinfetta un sedile di autobus precedentemente occupato da una donna di colore o guida una marcia di baldi leghisti che vanno a urinare nel luogo dove doveva sorgere una moschea. Evidentemente le vie del potere e dell'avidità, non meno di quelle del Signore, sono infinite.

Ne sono sufficienti esortazioni a moderare i toni e a non procedere a espressioni più violente, ché, come ha dichiarato in questi giorni Laura Boldrini, minacciata di morte ogni giorno, occorre un adeguato intervento legislativo per porre fine all'anarchia del web. La Presidente della Camera riceve continuamente frasi quali "ti devono linciare, puttana", "abiti a 30 chilometri da casa mia, giuro che vengo a trovarti", "ti ammanetto e ti chiudo in una stanza buia e ti uso come orinatoio", "morirai affogata", "gli immigrati mettiteli nel letto, troia", accanto alla foto della donna sgozzata: "ecco l'Islam in azione".

L'aggressione sessista, nota Laura Boldrini, «assume sempre la forma di minaccia sessuale, usa un lessico che parla di umiliazioni e sottomissioni. E questa davvero è una questione grande, diffusa, collettiva. Non bisogna più aver paura di dire che è una cultura sotterranea, in qualche modo condivisa. Io dico un'emergenza, in Italia, perché le donne muoiono per mano dell'uomo ogni giorno, ed è in fondo considerata sempre una fatalità, un incidente, un raptus».

Né raptus, dunque, né gesti di "un disperato", o l'insulto depennato come "urlo", sostanzialmente innocente. Sono forme di una cultura nell'accezione antropologica del termine, che va contrastata con una cultura opposta, del rispetto, dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani.

Al fondo di tutto, lo si è detto più volte su questo giornale, vi è l'insicurezza, la paura che nutre l'odio verso l'altro, che si ritiene erroneamente diverso, mette in discussione noi stessi, la nostra fragile identità e che quindi dobbiamo negare confinandolo senza dubbio alcuno in una condizione di assoluta inferiorità. Nero, quindi altro, quindi stupido, quindi puzzolente, quindi assolutamente diverso e inferiore rispetto a noi che ci autoriteniamo immacolati. Diversa, solidale con gli altri, attenta ai diritti umani, di successo, e quindi da eliminare, rendendola urinatoio, compensando così la percezione della nostra irrilevanza sociale del nostro sostanziale temuto fallimento.

Anche Luigi Preiti, disoccupato di Rosarno, che disperato spara sui carabinieri a Palazzo Chigi nella giornata

speciale del giuramento del Governo Letta, è stato presentato come pazzo, e il suo gesto considerato quello di uno squilibrato. Si tendeva, così, a rassicurare l'opinione pubblica: non si trattava di una pianificazione di sovversivi che attaccavano così lo Stato, ma di qualcosa di eccezionale. Si è anche disquisito sulla sua capacità o meno "di intendere e di volere". Preiti e il suo avvocato sceglieranno la linea difensiva, ma senza in alcun modo invadere spazi specialistici, vorrei sottolineare che la disperazione e l'idea di aver fallito globalmente può provocare una puntuale incapacità, momentanea o duratura, di intendere o di volere. Quando si ritiene la propria vita ormai precipitata nel vuoto e nell'insignificanza si può pensare di entrare nella Storia comunque con un "gesto eclatante".

Preiti non mi sembra il "mostro" divorato da vizio e immemore dei suoi doveri familiari. La moglie separata ha dichiarato che è stata da lui aiutata per il loro figlio fin quando ha potuto, e i familiari hanno ribadito di essere una famiglia «perbene», di "brava gente", e tali affermazioni sono state confermate da numerosi altri. E allora perché puntare sulla "alterità barbarica" di Preiti? Forse perché calabrese e quindi parte di una società che sostanzialmente si continua a pensare barbarica e naturalmente violenta? Forse dovremmo riflettere su quanto sta avvenendo attorno a noi e riservare anche a chi riteniamo "mostro", oltre che alle sue vittime, un po' della nostra sgomenta pietà. **L.M.L.S**

## IL RAZZISMO LIMACCIOSO AL FONDO DEGLI ANIMI

*Il Quotidiano della Calabria, 14 Maggio 2013*

Mentre aspiranti Padri della Patria organizzano indegne gazzarre per affermare il proprio giudizio sui giudici che lo hanno giudicato o li stanno giudicando – ma non sarebbe più semplice astenersi da quelle azioni per le quali li hanno indagati, con il supporto di indiscutibili intercettazioni? – il Parlamento e, quindi, tutti noi siamo inchiodati alle vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi, il Paese testimonia aspetti (rari) di umana solidarietà e (frequenti) di violenza razzista. Se ne è già parlato, anche su questo giornale, a proposito degli insulti al Ministro Cécile Kyenge, che continua a incassare forti inviti ad andar via dall'Italia, a ritornare nella "sua" Africa.

L'ultima, in ordine di tempo, notizia dal fronte del razzismo è data dalla tragica vicenda di Nicolas K., diciassettenne ritrovato nella sua casa di Pallavicino con la maglietta alzata e un coltello conficcato nel petto. Sembra trattarsi di un suicidio, ma le indagini sono tuttora in corso. La morte del giovane Nicolas ha suscitato dolore, commozione, stupore. I millesecento studenti del Liceo di via Aldisio – il Meli - di Palermo non hanno partecipato alle lezioni, d'accordo con il dirigente scolastico Salvo Chiamonte e sono rimasti nei campetti esterni per sfogare il loro dolore e stare assieme nel ricordo del loro compagno. Francesco della I/A afferma: «Tutti adoravamo Nicolas, che era anche Mr. Meli

proprio perché era il più bello».

In un social network un anonimo ha scritto :«Ha fatto bene ad ammazzarsi perché è un negro di merda». Si tratta ovviamente di uno stupido razzista che, approfittando della facilità di accesso al web, ha scaricato le sue pulsioni e non può essere considerato direttamente responsabile della morte del ragazzo. Ma è sicuramente correponsabile della temperie politico-culturale che spinge i Nicolas a ritenere non più tollerabile l'esistenza.

Si muore perché, stanti così le cose, si ritiene che non sia più possibile vivere.

Una società che non è capace di garantire a tutti la fruizione del primo bene che è la vita stessa è una società indegna di essere considerata tale: può essere un insieme caotico di individui, ma non comunità su cui fondare la percezione del "noi".

Una società che ritiene di tutelare l'io, scaricando inferiorità sull'Altro – comunque variamente diverso – è mera aggregazione che alla lunga porta alla disintegrazione dell'io stesso, alla sua irrimediabile frantumazione.

Insicuri di noi, della nostra identità, intuendo oscuramente una nostra radicale inadeguatezza, creiamo un Inferiore su cui elevarci, monumento a noi stessi.

Nonostante tante proclamazioni di uguaglianza e fraternità fra gli uomini, nonostante tante belle dichiarazioni, il razzismo è duro da sconfiggere perché permane limaccioso al fondo dell'animo di moltissimi di noi, soddisfacendo esigenze ritenute essenziali per sopravvivere psichicamente, culturalmente.



I numerosissimi Nicolas, vittime di questo nostro oscuro bisogno, rappresentano il tragico tributo pagato con intollerabile frequenza a questa percezione erronea, non rischiarata da consapevolezza, da barlume di giustizia.

Coerente con il clima siffatto l'insulto scagliato nella trasmissione radiofonica *La Zanzara*, condotta da Cruciani e Parenzo, da una persona che urla al suo interlocutore: «mongo-loide, tu devi finire a Dachau».

Si potrebbe tentare di vivere in maniera diversa, rispettando realmente ciascun altro, comunque si declini la sua alterità, realizzandosi finalmente come comunità. Ma è estremamente difficile. E, soprattutto, occorre volerlo. **L.M.L.S**

## LA SOCIETÀ DEI CREDULONI

*Il Venerdì di Repubblica, 14 giugno 2103*

Stiamo diventando una società di creduloni superinformati. Sappiamo un po' di tutto ma la realtà ci sfugge da ogni parte. È il paradosso della civiltà dell'informazione. L'aumento delle conoscenze e i progressi della tecnologia anziché favorire un atteggiamento più razionale stanno provocano un ritorno massiccio di credenze, luoghi comuni, rumors. Superstizioni in versione 2.0. Che si accompagnano a una diffusione crescente del sospetto generalizzato. Nessuno si fida più di nessuno. E meno che meno degli scienziati, degli esperti, delle istituzioni. A dirlo è il sociologo Gérald Bronner in un libro appena uscito in Francia, *La démocratie des crédules*, (Puf,

2013) ovvero la democrazia dei creduloni. Un titolo sferzante che fotografa lo stato attuale del mercato della conoscenza nell'era di internet. E lancia un grido d'allarme sulle conseguenze nefaste della moltiplicazione e diffusione virale di notizie fai da te prodotte dalla rete. Che rischia addirittura di mettere in ginocchio la democrazia. Di farla implodere dall'interno. Anabolizzando i suoi principi attivi, la libertà, l'eguaglianza, la concorrenza, la trasparenza, il dubbio metodico.

Oggi il cittadino globale vive in un clima di diffidenza, inquietudine e sospetto generalizzati. E proprio per questo spopolano le spiegazioni semplici e monocausali di una realtà sempre più complessa. Perché come diceva Paul Valéry, la credulità consiste nel vedere soltanto una cosa laddove ce ne sono tre o mille. Semplificazioni consolatorie che ci rassicurano, ci danno l'impressione di capirci qualcosa, di saperla lunga, di non farci infinocchiare dalle versioni ufficiali dei fatti. Che si tratti degli OGM, dei vaccini, della sicurezza alimentare, del nucleare, il minimo comun denominatore è una sindrome da complotto che provoca una sfiducia crescente verso tutte le autorità, scientifiche o politiche. Ma anche verso gli altri, i vicini, i colleghi, gli stranieri. Un sondaggio Gallup del 2012 rivela che il settanta per cento dei cittadini occidentali non si fida letteralmente di nessuno. E questo sentirsi soli contro tutti determina uno stato di rassegnazione, insicurezza e paura. Mentre la fiducia è la materia prima della democrazia. Che si regge sulla delega dei saperi e dei poteri. Se in altri tempi, infatti, una persona col-

ta dominava tutto lo scibile, oggi la massa delle conoscenze e competenze necessarie alla vita è superiore alle capacità di elaborazione dei singoli. Perciò riconoscere l'autorevolezza degli esperti è indispensabile. Invece il pregiudizio antiscientifico cresce a ritmo esponenziale soprattutto su temi molto mediatizzati e che danno a chiunque l'impressione di avere le competenze necessarie a farsi un'idea. Il risultato è che il cinquantotto per cento dei francesi non ha fiducia negli scienziati in materia di OGM e di biotecnologie. E sul nucleare la percentuale schizza al settanta.

E se la scienza piange i media non ridono. In Occidente la maggioranza non crede all'indipendenza e alla credibilità di giornali e televisioni. Così il tessuto collettivo della fiducia appare ogni giorno più compromesso. Al punto che in Francia, dove il progresso è una fede e la ragione una religione, nel 2011 quarantatre persone su cento erano assolutamente convinte che la scienza abbia più svantaggi che vantaggi.

Nonostante bastino poche nozioni di storia per sapere che è proprio grazie alle scoperte della medicina, della chimica e della fisica che l'aspettativa di vita è passata dai trent'anni dell'Ottocento agli ottanta di oggi. E che epidemie di peste, tifo, colera facevano milioni di vittime prima che fossero inventati i vaccini. Eppure a dispetto dell'evidenza proprio i vaccini sono nell'occhio del ciclone.

E precisamente dal 1998, quando la prestigiosa rivista *Lancet* pubblicò, con una buona dose di leggerezza, uno studio che metteva in relazione

la vaccinazione trivalente MMR (contro morbillo, parotite e rosolia) con la possibile insorgenza dell'autismo. Era una bufala. Ma nonostante le smentite del General Medical Council britannico e la sconfessione della stessa *Lancet*, le vaccinazioni sono crollate. E ovviamente i casi di morbillo nel Regno Unito sono cresciuti a dismisura. Ciò nonostante il rischio vaccino è diventato un leit motif del passaparola fra genitori in rete. Così le proiezioni dell'immaginario hanno preso il sopravvento sui dati reali. Come se il responso di Google e Yahoo fosse più attendibile delle competenze mediche. E da un recentissimo studio della Fondazione Veronesi risulta che il venti per cento dei genitori italiani non si fida dei vaccini pediatrici non obbligatori. Un po' perché teme effetti collaterali, un po' perché sospetta che sia tutto un business farmaceutico. E infine perché crede che non siano efficaci. Fidando invece nella vox populi. Con un corto circuito tra sospetto generalizzato e credulità incondizionata che apre autostrade di spazio a guru, pseudoprofeti e capipopolo. Aveva ragione Diderot, uno dei padri dell'illuminismo, quando diceva che credere troppo è altrettanto rischioso che credere troppo poco.

Queste mitologie complottiste, queste pseudocertezze hanno grande fortuna anche perché gratificano gli istinti più bassi della cosiddetta controcultura. O della controinformazione. Che in sé sono istanze profondamente democratiche. E dunque ci seducono senza farci sentire irrazionali, o oscurantisti, al massimo autodidatti. Bronner chiama tutto questo nichili-

smo mentale. E individua due responsabili. Da una parte internet, dall'altra il nuovo mercato della conoscenza dominato dallo sviluppo incontrollato delle tecnologie dell'informazione. Che moltiplicano a dismisura le fonti d'informazione senza la possibilità di verificarne l'attendibilità. Anche perché il ranking dei motori di ricerca fa galleggiare i contenuti più popolari, non quelli più veri. Così un blob di false evidenze e di pseudo conoscenze cannibalizza il web rendendo sempre più difficile distinguere tra verità e impostura. Soprattutto per chi non abbia strumenti intellettuali sufficienti.

Il rimedio ovviamente non è chiudere internet. Ma alfabetizzare i motori di ricerca. Per far affiorare i saperi seri e affondare l'analfabetismo. Prima che la democrazia dei creduloni si rovesci in uno stato di natura digitale. M.N.

## CRONACHE SONNAMBULE

*La Repubblica, 23 giugno 2013*

Amina esce dalla finestra, cammina dormendo su una trave sottile che si piega sotto il suo peso. E così, sospesa a mezz'aria come un'equilibrista felliniana in pieno stato sonnambolico, canta una delle più belle arie della storia della lirica. "Ah! Non credea mirarti". È il rapinoso epilogo della *Sonnambula* di Vincenzo Bellini, andata in scena per la prima volta il sei marzo del 1831 al Carcano di Milano. A fare la parte di Amina era la divina Giuditta Pasta. Da allora tutte le grandi voci del belcanto, da Maria Callas ad Anna

Netrebko, si sono cimentate con questo ruolo che esplora le vette più vertiginose del pathos femminile. E fa di un fenomeno come il sonnambulismo un nuovo simbolo nazionalpopolare della condizione della donna nell'Italia ottocentesca. Alla soglia di quella grande trasformazione che nel giro di trent'anni ne farà una sola nazione. O meglio uno stato alla ricerca di una nazione. Un paese che prova a darsi una cultura unitaria e un immaginario comune. Più moderno. Ristilizzando quelle fabbriche del meraviglioso che erano le culture contadine. Per fare gli italiani su un modello borghese e urbano di stampo europeo.

A questa che è di fatto la prima mutazione antropologica della nostra storia è dedicato un bellissimo libro di Clara Gallini, *La sonnambula meravigliosa. Magnetismo e ipnotismo nell'Ottocento italiano*. Un classico dell'antropologia nostrana uscito per la prima volta nel 1983. E adesso meritoriamente rieditato per i tipi de L'Asino d'oro. L'autrice, allieva e assistente del grande Ernesto de Martino e poi sua erede principale, considera questa nuova edizione ancor più attuale della precedente. Perché negli anni Ottanta fenomeni come magnetismo e sonnambulismo, e in generale la dimensione del paranormale, non erano ancora *mainstream* come lo sono oggi. Da quando l'industria culturale ha reso quotidiano il fantastico. E grazie alla magia del digitale, ha fatto diventare naturale il soprannaturale.

Ma le sonnambule studiate da Clara Gallini non sono avatar. Sono donne in carne e ossa che emergono dalla storia e dalle cronache del tempo con

la grazia sognante delle eroine del melodramma e la drammaticità straniata delle nuove figure del teatro borghese. Sono le mille “signorina Giulia” e “madamigella Luisa”. Giovani contadine spiritate e pallide cittadine innamorate. Sono loro i soggetti ipnotici per eccellenza. Capaci di riconvertire credenze, superstizioni e fantasie arcaiche in nuovi placebo psicologici, in merce immateriale venduta da nuovi professionisti del *counseling* esoterico. Guaritrici, indovine, sensitive, medium che rispondono a una domanda crescente e trasversale di rassicurazione, nata anche dai sogni e dagli incubi dei ceti affluenti.

Inizialmente il magnetismo approda in Italia come fatto elitario, *divertissement* da aristocratici o da alto-borghesi. Poi si diffonde a macchia d’olio fino a diventare un fenomeno interclassista. Che i media di allora trasformano in un vero e proprio format del nuovo immaginario nazionalpopolare. Alto e basso. Da un lato la carta stampata – giornali e gazzette – che fa di ipnotisti, magnetisti, mesmeristi delle autentiche star dell’industria culturale nascente. E al tempo stesso vende spazi pubblicitari a questi imprenditori dell’occulto, alimentando così un inedito business economico-editoriale. Dall’altro lato a trasformare in personaggi pubblici sonnambule, spiritisti e illusionisti è il teatro. Perché è sulle tavole dei palcoscenici che hanno luogo queste performances ai confini della realtà. Fanciulle che si esibiscono sulle scene di tutta Italia comandate dai gesti dell’ipnotizzatore e dalle parole del magnetizzatore. A me gli occhi *please!* Come marionette

legate da fili invisibili. Incantate dal loro pigmalione che le rende capaci di prestazioni dell’altro mondo. Realizzare l’irreale, vedere l’invisibile, guardare a occhi chiusi l’interno dei corpi, comunicare col pensiero, esplorare la dimensione del sogno. Come tante sibille laiche.

Così la scena italiana del magnetismo e dell’ipnotismo appare come un vero laboratorio politico, la nuova fabbrica di un soggetto secolarizzato. Il cui benessere e malessere non vengono più da Dio e dal diavolo. Ma nascono dalle facoltà sconosciute della mente e dalle profondità inesplorate del soma. Anche in questo caso il campo di battaglia della modernizzazione è il corpo femminile. Come era stato in precedenza quello della strega e della posseduta. E come sarebbe diventato, di lì a poco, quello della paziente isterica oggetto delle sperimentazioni cliniche di neuropsichiatri come Jean-Martin Charcot. Il primo a proporre l’ipnosi e il sonnambulismo terapeutici nelle sue celebri lezioni all’ospedale parigino della Salpêtrière, frequentate anche dal giovanissimo Sigmund Freud. Così all’incrocio tra corpo scientifico e corpo fantastico nasce un vero e proprio “teatro dei nervi” come lo ha definito l’anglista Alessandra Violi. Una recita la cui regia resta saldamente nelle mani dei saperi-poteri maschili. Da sempre guardiani della soglia fra normale e patologico: l’inquisitore per la strega, il confessore-esorcista per la posseduta, il neuropsichiatra per l’isterica. E il magnetizzatore per la sonnambula.

Esaminando casi clinici, perizie psichiatriche, verbali di processi, Cla-

ra Gallini racconta magistralmente l'irresistibile ascesa di questa coppia terapeutica che si trasforma in un duo teatrale. Il magnetismo finisce così per unire borghesia e popolo in una moderna cultura di massa. Quella che, nell'Ottocento come oggi, dà corpo ai fantasmi collettivi e al tempo stesso li esorcizza.

Come fa Steven Soderberg in *Effetti collaterali*, il film appena uscito nelle sale, dove non a caso ricompare una sonnambula. Che ha lo sguardo spiritato di una depressissima Rooney Mara. Mogliettina perfetta e paranoica persa. Icona di un corpo spremuto dal capitalismo rampante e alienato dai suoi rimedi farmaceutici.

Ancora e sempre una donna posseduta dagli spiriti animali del suo tempo. Così quella che fu sonnambula meravigliosa diventa anoressica morbosa. M. N.

## LA STELLA DELLA HACK E IL DEGRADO INTELLETTUALE

*Il Quotidiano della Calabria, 2 luglio 2013*

La scomparsa di Margherita Hack – avvenuta in età avanzata nei giorni scorsi a Trieste, nella cui Università aveva insegnato Astronomia e dove aveva diretto per quasi venticinque anni l'Osservatorio Astronomico – ha sollecitato giustamente un coro di deferenti omaggi e ricordi. Dalle parole del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano alle trasmissioni televisive che ne hanno riproposto le ultime interviste, dagli articoli agli annunci di ricercatrici che la salutano

come una ineludibile punto di riferimento, moltissimi si sono affrettati a ricordare i tratti essenziali di una studiosa rigorosissima e libera nel pensiero e nei comportamenti. È stata sottolineata, anche, la tenace, coerente laicità della studiosa e della militante politica.

Per il meccanico sovrapporsi di vicende questa scomparsa ha coinciso con giorni in cui, quale reazione a una sentenza che ha applicato le norme del nostro codice ai reati di un cittadino italiano senza riconoscergli uno "status" di libera impunità perché già Presidente del Consiglio e attuale autoproclamatosi pensoso Padre della Patria, Giuliano Ferrara, spregiudicato provocatore già resosi disponibile ai favori del Cavaliere sin da anni lontani, si è esibito in una vergognosa pantomina tingendosi le labbra di rossetto, ponendosi una parrucca rossa per imitare Ilda Boccassini cui dedicava una goliardica canzoncina e ha organizzato una manifestazione per affermare con indomito coraggio: «siamo tutti puttane»; Daniela Santanchè, attualmente in corsa per raccogliere dal logorato ex premier la leadership del centrodestra, non poteva, ovviamente, restare da parte ed ecco lanciarsi nella confessione «siamo tutte puttane», naturalmente per protestare contro una «magistratura politicizzata che ha condannato a morte Berlusconi»; è che, come lei stessa ha dichiarato, la parlamentare di Forza Italia vuole vivere in un'Italia libera, senza che nessuno «le metta una telecamera nelle mutande».

È tale il degrado intellettuale, etico, linguistico cui stiamo assistendo

che figure come Margherita Hack si stagliano gigantesche testimoniando ben altri orizzonti, ben diverse costellazioni di valori.

In questi giorni sono state accostate alla figura dell'astrofisica altri personaggi di grandissimo spessore: il premio Nobel Rita Levi Montalcini, l'attrice Franca Rame, che ognuno alla propria maniera hanno percorso itinerari effettivi di libertà, di rigore, di ricerca, di impegno.

Su questo giornale intendo ricordare come nel 2002 la giuria del Premio Feudo di Maida – composta da Enzo Iuffrida, Maria Grazia Bianco, Rossana Caira, Laura Faranda, Leopardi Greco Ciriaco e presieduta da me assegnò a Margherita Hack il premio della saggistica per aver interagito con le *Operette morali* di Giacomo Leopardi discutendone dal suo punto di vista. La scienziata venne a Maida a ritirare il Premio, sottoponendosi con amabilità e garbo alle domande degli studenti del Liceo scientifico di Girifalco e ribadendo ancora una volta il suo impegno politico, la sua avversione per la cialtroneria di tanti governanti e la necessità di una lotta per l'affermazione dei diritti civili. Accettò, inoltre, la nomina a Socia onoraria dell'Associazione culturale "La lanterna" di Lamezia Terme.

Si è già ricordata la statura scientifica della studiosa e la sua notorietà internazionale, testimoniate tra l'altro, se pur ve ne fosse bisogno, dalla appartenenza all'Accademia Nazionale dei Lincei e dalle collaborazioni con l'Ente Spaziale Europeo e alla Nasa statunitense.

Margherita Hack dunque non ave-

va certo bisogno, da nessun punto di vista, del nostro premio; che sia venuta in un centro della nostra regione, lontana da Centri di Ricerca di grande prestigio e si sia soffermata con tanti mostrando ancora una volta le sue capacità di grande affabulatrice e ribadendo quanto sia indispensabile per tutti la ricerca mi sembra una grande lezione di rigore e di umiltà, tanto più necessari nelle nostre giornate, così assordate dai clamori di cui si è detto all'inizio. È di esempi quali quelli di Margherita Hack che abbiamo particolare bisogno. **L.M.L.S**

## **CALDEROLI E I RAZZISTI LEGGANO LA CERULLI**

*Il quotidiano della Calabria, 23 luglio 2013*

L'indegna "battuta" del Vicepresidente del Senato Calderoli che associa la ministro della Repubblica italiana Cecilie Kyenge ad un "orango", seguita, pensando forse che potesse alleggerire la gravità dell'affermazione fatta, dalla dichiarazione che la Kyenge avrebbe ben potuto fare il ministro ma del Congo, non rivela soltanto la colossale arroganza e volgarità di chi l'ha pronunciata, ma testimonia anche una non meno gigantesca ignoranza.

Il personaggio non è nuovo a simili sortite: le magliette da lui indossate con cinica improntitudine hanno già prodotto la recrudescenza del fondamentalismo islamico; le sue "porcate", tra cui svetta la legge elettorale ancora in vigore e che lui stesso ha efficacemente battezzato "porcellum", hanno

contribuito notevolmente al degrado della vita politica italiana.

La volgarità violenta fa naturalmente proseliti, pescando nel fondo limaccioso del razzismo, per cui agli insulti alla ministro seguono le dichiarazioni della esponente leghista Dolores Valandro che ha auspicato lo stupro della Kyenge (e che già per questo è stata condannata dal Tribunale di Padova) e da ultimo si è aggiunta la dichiarazione del consigliere comunale di Sel Angelo Garbin, prontamente espulso, che alla Valandro ha ritenuto di replicare invitando a "mollarla con venti negri assatanati".

Basterebbe che Calderoli e quanti a lui si accompagnano nelle bravate razziste si informassero un po' di più, leggessero qualcosa, per accrescere notevolmente la loro capacità di comprendere il mondo e con essa il profilo delle nostre istituzioni e la qualità del dibattito politico.

Tra le letture che consiglierei loro ci sono senz'altro le numerosissime pubblicazioni di Ernesta Cerulli, figura di spicco dell'antropologia italiana scomparsa nei giorni scorsi a Teramo, sua città natale e dove era ritornata dopo i lunghi anni di insegnamento nell'Università di Genova.

Ernesta Cerulli è stata una ricercatrice attenta dei tratti delle società extraeuropee, i suoi scritti hanno dato un originale contributo alle scienze dell'uomo.

Proponendo i risultati delle sue ricerche sulle società africane, ha mostrato come queste siano estremamente complesse e si siano nel tempo impegnate ad elaborare sistemi normativi per risolvere conflitti individuali

e collettivi, per educare le giovani generazioni facendo loro assimilare la tradizione del paese, per delineare gli universi simbolici e religiosi atti a rispondere alle esigenze di senso e di futuro che le pervade.

Non si pensi però al tono asettico della scienziata preoccupata esclusivamente di presentare al mondo accademico impeccabili monografie.

In *Tradizione ed etnocidio*, come suggerisce lo stesso titolo, sono ugualmente operanti la tensione conoscitiva verso la cultura tradizionale della società studiata e l'impegno etico politico di denuncia della carica di sopraffazione e violenza che è stata rivolta a queste società altre.

*Vestirsi, spogliarsi, travestirsi*, recentemente riedito da Sellerio, è un vero e proprio gioiello etnologico che ci fa comprendere l'universo della moda, in ogni epoca e in ogni società, compresa la nostra realtà contemporanea, dando conto, sulla base di un'imponente documentazione etnologica, dei fenomeni connessi al bisogno di adornare il proprio corpo, di esibirlo, di indossarlo, di denudarlo, secondo strategie del desiderio e dell'erotismo, di manipolarlo nelle più diverse maniere per comunicare con gli altri, con la divinità.

Profondamente legata alla sua Teramo, Ernesta Cerulli accettò anche con piacere di commentare un calendario abruzzese con riferimenti alle tradizioni popolari della sua città e, più in generale, della sua regione, arricchito da una splendida documentazione fotografica.

Le sue ricerche, dunque, non riguardano soltanto un ambito scien-

tifico, ma sono preziose per noi tutti per comprendere la complessità della realtà attuale e per sviluppare una migliore conoscenza di un mondo, quale il nostro, caratterizzato da infinite diversità.

Voglio ricordare, conclusivamente, la grande disponibilità di Ernesta Cerulli all'umorismo, che la spingeva a giudizi sferzanti e ironici (il suo carattere notoriamente brusco), le sue doti umane, la generosità dell'accoglienza nella antica casa di famiglia, l'attenzione a quanti riteneva potessero contribuire efficacemente agli studi sull'uomo, a prescindere da qualsiasi appartenenza a scuole, a schieramenti, a gruppi.

In epoca di familismo, anche accademico, non mi sembra merito da poco.

Ricordarla e rimpiangerla oggi è un gesto di umana solidarietà e di impegno politico e culturale. **L.M.L.S.**

## L'ANTROPOLOGIA DI PAPA BERGOGLIO

*Il Quotidiano della Calabria, 17 settembre 2013*

Mentre imperversa sul piano politico (!) e su quello dell'informazione lo stucchevole dibattito se veramente "la legge è uguale per tutti" o se il principio, su cui si basa la democrazia ed è fondamento della civiltà giuridica moderna, debba essere annullato, come sostengono pitonesse starnazzanti con le impudenti affermazioni di un avvenuto Colpo di Stato e cortigiani pronti a tutto pur di restare nelle

grazie del "padrone" per l'idolatrato Padre della Patria Silvio Berlusconi, lo scambio di lettere tra Eugenio Scalfari e Papa Francesco si affianca a tale dibattito per la novità che rappresenta e che ha colpito sia credenti, tradizionali e non, che laici, credenti o non, o appartenenti ad altre confessioni religiose.

Benedetto XVI aveva affermato che il relativismo era il male, inducendo l'antropologo Francesco Remotti, dell'Università di Torino, a scrivere un volume: *Contro natura. Una lettera al papa*, che rimase senza risposta. Lo scambio di lettere tra un grande giornalista e Papa Francesco rappresenta perciò un evento assolutamente nuovo che non a caso ha avuto un'eco mondiale per cui, come ha dichiarato lo stesso Scalfari a Lilli Gruber nella trasmissione *Otto e mezzo* di venerdì scorso, è subissato da richieste di interviste da giornali di tutti i Paesi, anche di diverso orientamento religioso.

A leggere attentamente la lettera di Papa Francesco e l'enciclica *Lumen fidei*, il contenuto teologico non si discosta da quanto già detto dai Pontefici precedenti; allora perché la sorpresa, se non l'entusiasmo da esse suscitato? Esse in effetti sono dovute a come tutto ciò viene detto e a come questo viene testimoniato concretamente con azioni quotidiane, magari minime, ma che hanno fatto riavvicinare alla Chiesa quanti se ne erano allontanati per l'atteggiamento autoritario e calato dall'alto delle gerarchie vaticane. Papa Bergoglio ripropone a tutti "la via dell'amore". In questa prospettiva «ognuno di noi, per questo è chiamato a far suo lo sguardo e la scelta di



amore di Gesù a entrare nel suo modo di essere, di pensare e di agire». Questo «è certificato dal fatto che Gesù è risorto: non per riportare il trionfo su chi l'ha rifiutato, ma per attestare che l'amore di Dio è più forte della morte». E allora è importante anche il dialogo con chi crede «che la verità non è assoluta, non la possediamo, è lei che ci abbraccia». Pur restando radicato nel Vangelo e nella fede in Cristo, Papa Francesco apre di fatto a tutti gli altri a prescindere dai loro convincimenti religiosi e assume come norma assoluta l'attenzione concreta all'Altro.

A differenza della Chiesa istituzionale, ancora attaccata al potere mondano, la Chiesa pastorale nella quale è radicalmente impegnato Papa Francesco, afferma che la verità è sempre di relazione e tutti devono obbedire alla propria coscienza.

Analogamente, il rispetto dell'altro per come è si fonda fra l'altro nell'antropologia contemporanea, che sin dalla sua nascita ha affermato tali principi, producendo una vastissima letteratura scientifica che qui è soltanto il caso di richiamare. L'antropologia di Papa Bergoglio si muove, ovviamente in assoluta autonomia, in una direzione analoga.

A queste notizie si accompagna in questi giorni quella tragica dell'esplosione in fabbrica a Lamezia: due operai morti carbonizzati e un ferito grave con ustioni su tutto il corpo che speriamo possa salvarsi. Il procuratore della Repubblica della città calabrese, Luigi Maffia, ricostruirà la dinamica e le cause della tragedia, ma non possiamo trascurare le dichiarazioni dei sindacati: «quanto accaduto non fa altro

che confermare ulteriormente il senso delle nostre denunce finalizzate a garantire maggiori tutele ai lavoratori», secondo la Cisl calabrese, mentre Cgil regionale chiede che «vengano individuate responsabilità precise».

Veramente tutte le norme per l'assoluta sicurezza erano state rispettate o è stato privilegiato di fatto il principio della produzione economica?

Analogamente, nel caso dell'Ilva di Taranto può essere fatta la stessa domanda per verificare così se i Riva hanno realmente attivato la procedura di messa in sicurezza di parte della fabbrica accanto alla continuità della produzione, come richiedeva l'accordo con il Governo, o se la produzione ha avuto la meglio e i sistemi di sicurezza di parte dell'impianto sono stati rinviati ad altro momento.

Siamo davvero tutti uguali dinanzi alla legge? La vita di un uomo vale lo stesso per tutti o questo valore assoluto ha delle articolazioni e gradazioni a seconda della classe sociale, dell'età, della capacità produttiva? A Priolo, in Sicilia, la Esso ha deciso di congedare 30 dipendenti, molti dei quali affetti da tumore, dando loro più soldi di quanti ne spetterebbero, ma con una condizione ben precisa e, soprattutto, messa per iscritto. Ognuno dei dipendenti ha dovuto firmare la clausola nella quale «dichiara di rinunciare, in via sostanziale e definitiva a qualsiasi risarcimento danni nei confronti dell'azienda a qualunque titolo anche biologico». Quando la notizia si è diffusa la Esso ha replicato: «la nostra azienda non ha infranto alcuna regola. Quei contratti sono stati accettati su base volontaria. Ogni altra

speculazione sulla vicenda è del tutto pretestuosa. Le finalità dei nostri piani di prepensionamento sono state e sono quelle di fare incontrare esigenze aziendali e personali. Ogni altra speculazione in merito ad altre finalità è del tutto infondata». Inoltre: «il piano di contratto che la Esso Italiana sta offrendo al proprio personale della raffineria siracusana è analogo a quelli che offrono tante altre aziende di vari settori industriali nella forma e nelle specifiche clausole».

Il nostro folklore tradizionale, fortunatamente, testimonia una realtà

ormai superata e principi ormai ampiamente dismessi nella coscienza dei più. Altre volte però quanto esso afferma riflette anche una situazione drammaticamente contemporanea. Tra questi i proverbi: *'A liggi è uguali pe' tutti/ cu avi dinari si nni futti e Ccu dinari ed amicizzia/si teni 'n culu la giustizia.* **L.M.L.S**

Gli articoli di questo numero sono di:

**Luigi M. Lombardi Satriani e Marino Niola.**